

**Salmo 137**  
e  
**Giovanni 1, 29 – 34**  
**(La testimonianza di Giovanni)**

Seconda domenica del *Tempo Ordinario*. Ecco i testi: la prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia*, nel capitolo 49, dal versetto 3 al versetto 6. Sono versetti che appartengono al *Secondo Canto del Servo del Signore* nel *Deuteroisaia*. Il *Canto* ha inizio con il versetto 1. Noi adesso lo leggeremo per intero il *Secondo Canto del Servo*. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, nel capitolo primo, dal versetto 1 al versetto 3, l'indirizzo, il saluto, di Paolo con cui si apre la *Lettera*. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*. Per questa seconda domenica del *Tempo Ordinario*, la lettura del *Vangelo secondo Matteo*, che sarà dominante per tutto il tempo che verrà, è sostituita dalla lettura di questa pagina del *Vangelo secondo Giovanni* che adesso vi segnalo: capitolo primo dal versetto 29 al versetto 34. *Vangelo secondo Giovanni*, la pagina del *Vangelo* che leggiamo questa sera, s'inserisce comunque nella continuità con la contemplazione del mistero del Signore nella *Domenica del Battesimo* così come abbiamo celebrato una settimana fa. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 40*, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 137*. Abbiamo letto il *Grande Hallel* la settimana scorsa e, quindi, è arrivato il momento di ritornare a prender contatto con il *salmo 137*.

Con la festa del battesimo del Signore, siamo entrati nel ciclo delle settimane del *Tempo Ordinario*. La Chiesa che ha contemplato la gloria del Figlio di Dio nella povera, piccola, realtà del bambino Gesù, celebra ora i misteri della vita pubblica del Signore. La gloria nascosta viene ora manifestata, la veglia è conclusa, il regno avanza e la scena s'illumina. Allo stesso tempo, però, si mostra, in maniera sempre più prepotente, l'ostilità aspra e maligna del mondo. Il mondo nel senso più oscuro del termine che non vuole riconoscere e accogliere la visita della luce. Si prepara così, mentre si vanno dipanando gli eventi della vita pubblica, il dramma della nostra salvezza. Se ne rivelano i contenuti, i protagonisti, finché tutto si compirà nella Pasqua di morte e resurrezione di Gesù. Sarà, allora, la piena manifestazione della gloria. Allora ogni oscurità sarà svelata e illuminata. Disponiamoci anche noi ad accompagnare lo svolgimento degli eventi nei quali si compie la rivelazione della gloria del Figlio di Dio. Preceduti dalla testimonianza di Giovanni Battista adoriamo il mistero di Gesù che vive, che opera per noi, che muore e risorge per noi. È lui il pastore, il medico, il maestro, l'amico. È lui lo sposo dell'umanità. A lui la nostra lode e ogni nostra benedizione, amen!

Ritorniamo al *salmo 137*, che adesso con un rapido, immediato, colpo d'occhio, subito riconosciamo e subito ci rendiamo conto che certamente questi versetti non sono sconosciuti. C'è una certa familiarità. È uno dei grandi salmi di lamento, lamento quasi allo stato puro, senza elementi di supplica. Può succedere che in una preghiera che è impostata come lamento poi la voce dell'orante si coagula attorno a delle invocazioni, delle implorazioni, delle richieste. In questo caso non è così. Semmai ci sono degli sviluppi di carattere imprecatorio che diventano per noi, qualche volta, particolarmente fastidiose. E d'altra parte è così. Sviluppi di carattere imprecatorio. Ma bisogna che ce ne rendiamo conto. Notate bene che la presenza del *salmo 137*, qui, forse costituisce una sorpresa dopo che una settimana fa leggemo il *Grande Hallel*, il *salmo 136*. Tenete presente però - e questa è un'indicazione programmatica che poi andremo verificando - che il *salmo 137* è anch'esso interno al *Grande Hallel*. È - per così dire - un ingrandimento di quei versetti che leggevamo una settimana fa. Se voi ritornate, girando la pagina all'indietro, al *salmo 136* versetto 23:

23 Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi:

E poi il versetto 24:

24 ci ha liberati dai nostri nemici:

Ecco, due versetti che, se ricordate, abbiamo raccolto all'interno di un'unità, nel sistema compositivo del salmo: le *opere di Dio nel quotidiano*. Questi ultimi due versetti, poi abbiamo a che fare con la ripresa dell'invitatorio. Il salmo si conclude ma allo stesso tempo si apre. Ebbene - vedete - il nostro *salmo 137* che, in sé e per sé, ci lascia un po' sconcertati, come se ci trovassimo in un altro mondo rispetto a quel clima celebrativo e festante che il *salmo 136* ha suscitato attorno a noi e dentro di noi, un clima determinato dall'urgenza di proclamare l'eterna misericordia del Signore, adesso il *salmo 137*, il grande lamento. Ma, vi dicevo e ribadisco, non dimenticate mai che anche il nostro salmo s'inserisce nel *Grande Hallel*. Non è soltanto un'aggiunta, non è soltanto, semmai, una composizione situata qui in contrappunto, quasi in contraddizione, che potrebbe anche avere un suo significato, ma è proprio un ingrandimento di quei versetti. Perché cosa vuol dire che

23 Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi:

cosa vuol dire che

24 ci ha liberati dai nostri nemici:

dalle nostre angosce? Guardiamo più da vicino il nostro salmo. È la testimonianza orante che è giunta a noi da parte di coloro che si sono trovati esuli a Babilonia. Dopo i *Canti delle Ascensioni*, da 120 a 134, poi il *salmo 135* che è il salmo del ritorno ai luoghi di provenienza, il *salmo 136*, quell'inserimento nelle cose del mondo, nella vita degli uomini, nello svolgimento della storia umana che è tutto scandito dal ritornello per eccellenza,

perché eterna è la sua misericordia.

di fatto è ancora, oggi come ieri, in esilio. E non è una vicenda circoscritta in quel particolare episodio della storia del popolo di Dio, episodio che per altro si prolunga per alcune generazioni e che poi ha innumerevoli altri riscontri nel corso già di una storia precedente e poi nel corso di una storia successiva e fino a noi, proprio a noi, là dove la fatica del vissuto quotidiano continuamente ci costringe a fare i conti, in un modo o nell'altro, con una trappola che ci stringe, ci risucchia, ci divora, ci mette con le spalle al muro, c'impone delle regole, ci vuole condizionare addirittura nei pensieri e nei sentimenti, chiamiamo questa trappola Babilonia. Babilonia di ieri, Babilonia di oggi, Babilonia di sempre. Ed ecco - vedete - c'è una voce che parla in noi e ci aiuta a - come dire - esplicitare anche quella vicenda che, in un contesto di esilio, spesso viene soffocata nella morsa del silenzio. È invece una voce che ancora trova modo per esprimersi. È vero, l'unica espressione possibile è quella del lamento, ma è proprio attraverso la modestissima sonorità di questa voce che affiora, dal di dentro dell'animo addolorato di coloro che sono esuli a Babilonia, è in questo modo che tutta la vicenda si viene reinterpretando come un'occasione in più e un'occasione particolarmente efficace per procedere in un sempre più radicale discernimento del cuore umano. Così come, per altro, il *salmo 136* già c'informava. È all'opera lui, il Dio vivente, anche nella nostra umiliazione, anche nel nostro tempo di esilio e di sconfitta, anche nelle vicissitudini che ci schiacciano nell'esperienza di un dolore che non riusciamo a ricomporre in maniera positiva e allora riusciamo solo a strepitare, a gridare, a protestare e a lamentarci, ecco, anche nelle nostre angosce più infernali, là dove restiamo alle prese con ombre che ci minacciano quasi dovessimo essere risucchiati in un vortice senza fondo, ed ecco il Dio vivente è all'opera. La voce con cui noi stiamo rendendo testimonianza, e questo indipendentemente dai programmi, indipendentemente anche dal successo che possiamo registrare, dalla soddisfazione che potremmo sperimentare, di fatto non sperimentiamo, non ci riteniamo affatto soddisfatti di come funziona la nostra voce. È rauca, è una voce cavernosa, è una voce che non funziona, è una voce che è capace solo di lamentarsi, ecco. Niente affatto soddisfatti di questa voce, però ecco anche questo lamento è

il modo necessario e, in qualche caso, è l'unico modo possibile per riecheggiare la voce con cui il Dio vivente si manifesta. Tre strofe nel nostro lamento. La prima strofa - sono ben indicate nella mia Bibbia - dal versetto 1 al versetto 3; poi dal versetto 4 al versetto 6; poi la terza strofa che ha un'andatura, come già vi preavvisavo, eminentemente provocatoria. Tant'è vero che poi gli ultimi versetti sono espunti dal *Libro delle Ore*, ma è un'operazione piuttosto abusiva questa che i redattori dei testi liturgici si attribuiscono, per il fatto che bisogna evitare di proclamare in pubblico testi, pagine o versetti che potrebbero, stando al sentimento generale, scandalizzare. Ma non è così! Bisogna invece affrontare la parola di Dio e lasciarsi interpellare da essa in tutta la sua pienezza, in tutta la sua potenza. Ed è la parola del Signore che, nella sua integralità, sempre ci coinvolge in un itinerario di vera conversione, non perché noi abbiamo stabilito che cosa la parola di Dio deve dire e che va bene e che cosa, invece, nella parola di Dio non va più bene, per cui possiamo cancellare. Chi l'ha detto? Non siamo mica noi che decidiamo queste cose! Tre strofe. Prima strofa:

- 1 Sui fiumi di Babilonia,  
là sedevamo piangendo  
al ricordo di Sion.
- 2 Ai salici di quella terra  
appendemmo le nostre cetre.
- 3 Là ci chiedevano parole di canto  
coloro che ci avevano deportato,  
canzoni di gioia, i nostri oppressori:  
«Cantateci i canti di Sion!».

A Babilonia, dunque, in una situazione di profonda amarezza. Gente sconfitta, gente delusa, gente derelitta! Gente offesa, gente che si aggrappa ai ricordi. Il ricordo di Gerusalemme. Ma è proprio questo ricordo che si accompagna inevitabilmente al pianto. Questo ricordo è possibile solo piangendo e piangendo e piangendo dirottamente. Il ricordo di Gerusalemme coincide con il ricordo di una storia sballata e di una storia perduta, di una storia finita. Gerusalemme è un ammasso di rovine e noi ci troviamo a Babilonia, schiacciati, stesi, piangenti. Notate questo sentimento di dolore così invasivo che qui viene dichiarato, che di per sé dovrebbe imporre il silenzio, soffocare la voce. In realtà c'è almeno un filo di voce che esce dalla bocca di coloro che, comunque, non hanno altro linguaggio se non quello del lamento. Questo, così come stiamo leggendo. E notate che, mentre il ricordo viene rievocato nel pianto come motivo per registrare la distanza rispetto a quel passato che, ormai, viene interpretato come un patrimonio dilapidato, eventi, situazioni, tutto quello che, nel corso di una storia passata attraverso molte generazioni ha costituito motivo di fierezza, un'identità entusiasmante, per un popolo e Gerusalemme è l'emblema rappresentativo di questa identità, consapevole del proprio valore, della propria dignità, della propria positività, ed ecco, tutto questo è ormai ridotto in frantumi, in pezzi, cocci. Un passato perduto! Pianto! Notate però che questo pianto, qui, nel salmo che stiamo leggendo, si esprime con quelle caratteristiche che, stranamente ma in modo molto istruttivo per noi, alludono a dei vincoli di comunione con l'ambiente circostante. Vedete?

- 1 Sui fiumi di Babilonia,  
  
fiumi di lacrime,

- 1 Sui fiumi di Babilonia,

ci sono i salici. Sarebbero i salici piangenti. Forse non sono i salici piangenti, sono i pioppi, *populus eufratica*, forse sono i pioppi babilonesi. E, comunque, l'allusione a questa vegetazione rigogliosa sulle sponde dei fiumi e poi dei canali che irrigano il territorio babilonese, è certamente omogenea al versamento di tante lacrime che - vedete - si fondono con la realtà di questo ambiente dove sembra che gli elementi propri della natura circostante, accolgano quel pianto, lo condividano, lo accarezzino. In certo modo lo coinvolgano in una relazione aperta a misteriose, prevedibili,

esperienze di comunione. È il dolore che isola, che chiude, che per l'appunto sembra segnare, attraverso il versamento di tante lacrime, il distacco definitivo da un passato, rispetto a quel passato irrecuperabile. Notate come qui s'inserisce l'intervento degli abitanti di Babilonia. Nella forma più spicciola, nella forma anche più organizzata di coloro che appositamente imperversano e punzecchiano e contestano e provocano. Aguzzini, anche se non proprio con lo staffile in mano, comunque pronti a esprimersi con un linguaggio che stuzzica le piaghe. Perché - vedete - dice il versetto 3:

3 Là

a Babilonia

ci chiedevano parole di canto  
coloro che ci avevano deportato,  
canzoni di gioia, i nostri oppressori:  
«Cantateci i canti di Sion!».

voi siete esperti! Ci sono note le vostre canzoni, se ne parla dappertutto! I canti di festa che dedicate a Gerusalemme. Esempari di questa letteratura canora che celebra festosamente la bellezza, lo splendore, le qualità di Gerusalemme, nell'*Antico Testamento* non mancano. E dunque:

«Cantateci i canti di Sion!».

una provocazione che è strettamente imparentata con lo scherno, col disprezzo, forse anche soltanto con la superficialità di chi comunque banalizza il dolore altrui! E qui - vedete - il lamento assume l'intonazione propria di uno sgomento estremo, un dolore paralizzante, che per l'appunto toglie ogni altra possibilità di comunicazione. E, d'altra parte, per quanto paradossale sia, è proprio questo dolore l'unico tramite di continuità con quel passato. Il ricordo, il collegamento, l'eredità del passato, tutto questo ha ancora un significato in quanto è mediato dall'esperienza del dolore e dal linguaggio del lamento. E in questo contesto - vedete - non è possibile rispondere alle richieste petulanti di coloro che, in qualità di oppressori, vorrebbero costringerci a cantare le canzoni di Gerusalemme. Siamo a Babilonia! E adesso - vedete - seconda strofa, dal versetto 4 al versetto 6:

4 Come cantare i canti del Signore  
in terra straniera?  
5 Se ti dimentico, Gerusalemme,  
si paralizzi la mia destra;  
6 mi si attacchi la lingua al palato,  
se lascio cadere il tuo ricordo,  
se non metto Gerusalemme  
al di sopra di ogni mia gioia.

E - vedete - che qui, nella seconda strofa, quella richiesta che è stata formulata in maniera così prepotente nel versetto 3, viene effettivamente presa in considerazione e gli esuli a Babilonia si rendono conto che, effettivamente, non è soltanto un'impossibilità di ordine tecnico, per così dire: se sto piangendo non posso mettermi a cantare e a ballare e a suonare e a far festa. Non è possibile! Una difficoltà di ordine tecnico ma una difficoltà che riguarda proprio l'atteggiamento più interiore, più profondo, dell'animo umano. Perché quelle richieste, in realtà, assumono le caratteristiche di un incoraggiamento a superare questa situazione di avvilito, di desolazione, di amarezza, di sconfitta, accettando finalmente di essere naturalizzati a Babilonia. Finalmente adattatevi a Babilonia, rendetevi conto che a Babilonia siete e a Babilonia resterete. E questa si prospetta come l'ipotesi di un'altra storia senza più ricordi. E quindi senza dolore! Già, ma è l'ipotesi di un'altra storia senza amore. E - vedete - insieme con quello scherno che è stato avvertito lì per lì, che poi potrebbe essere inteso come l'incoraggiamento a superare questa fase critica della vita personale, o della vita di un popolo, per prendere atto del nuovo equilibrio che ormai è stato impostato - si

chiama Babilonia - e sotto sotto c'è un messaggio subdolo e veramente pericoloso per quanto riguarda, vi dicevo, l'atteggiamento interiore, profondo, dell'animo umano, perché qui si prospetta nientemeno che la possibilità di diventare babilonesi. Basta dimenticarsi e allora ritroverete lo slancio e il fervore per proclamare canti di gioia. Basta dimenticarsi! E allora ecco in questo rimescolamento di cose, in questa confusione generale, Babilonia trova nuovi complici. E questa complicità con Babilonia, in realtà, si prospetta come risolutiva, gratificante, benefica! Ma qui - vedete - è proprio questo discernimento che viene impostato e affrontato con estrema lucidità:

4 Come cantare i canti del Signore  
in terra straniera?

*Terra straniera* non solo in senso geografico, eh! *Terra straniera* nel senso che è la terra in cui non mi sono dati i riferimenti validi per identificarmi. È la terra in cui non c'è più quel che ci dovrebbe essere. È Babilonia! E Babilonia è, per definizione, il luogo dove si confondono le lingue, non soltanto nelle relazioni esterne, tra persone, tra gruppi umani, ma si confondono le lingue nell'animo, le lingue interiori, là dove, per l'appunto, lo smarrimento viene barattato come possibilità di affermazione. La perdita d'identità viene qualificata come via di realizzazione. Lo svuotamento di quella passione d'amore che ha segnato il passato di una storia, quello svuotamento viene barattato come l'eliminazione di una zavorra superflua e ingombrante. E così via. Babilonia, *terra straniera!*

4 Come cantare i canti del Signore

Notate che quelli che erano

i canti di Sion!».

nel versetto precedente, adesso sono

i canti del Signore

Già, perché qui, accettare la proposta di cantare quelle canzoni, significa mettere in gioco la relazione con il Signore. Ed è proprio la realtà stessa del Signore che verrebbe rinnegata. D'altra parte - vedete - nella proposta è implicita questa convinzione: appunto, rinnegando la relazione con il Signore, ecco che non siete più in esilio, siete a casa vostra, siete a Babilonia. E non avete più ricordi ossessivi con cui fare i conti, non avete più da preoccuparvi come se foste degli sconfitti in questo mondo. Siete a Babilonia. Già, a Babilonia, là dove il disordine è diventato criterio di un potere che si afferma assoluto, intransigente, schiacciante, mortificante, allo scopo di ridurre tutto in obbedienza al valore assoluto che è l'autonomia dell'autosufficienza umana, dell'iniziativa umana che si compiace di sé e dei propri successi. Ma qui vedete?

4 Come cantare

diceva il versetto 4 e di seguito:

5 Se ti dimentico, Gerusalemme,

Vedete? Questa è l'ipotesi: dimenticarsi di Gerusalemme, dimenticarsi di quella storia, dimenticarsi di quella luce, dimenticarsi di quei doni. È vero che questa è stata una storia dolorosa, perché è stata una storia nel corso della quale i fedeli del popolo di Dio hanno registrato innumerevoli cadute, deviazioni, tradimenti. È una storia sbagliata, è una storia di cui adesso si registrano le conseguenze in maniera così drammatica, ma è una storia che appartiene al Signore. Appartiene al Signore! E - vedete - che qui adesso sta succedendo un fatto, e cioè che proprio quel dolore che era il linguaggio interiore mediante il quale veniva registrata la frattura rispetto a quel

passato, proprio quel dolore, adesso, messo alla prova nel conflitto con Babilonia, là dove si prende sul serio in considerazione l'ipotesi della dimenticanza, ecco che quel dolore scopre in sé e nella permanenza del ricordo di Gerusalemme, una continuità, rispetto a quel passato, che appartiene al Signore.

5 Se ti dimentico, Gerusalemme,

Vedete? Non se ne parla nemmeno!

si paralizzino la mia destra;

la destra serve per suonare la cetra. La cetra è stata appesa!

si paralizzino la mia destra;

alla lettera bisogna usare lo stesso verbo. Il testo del *salmo 137*, il lamento, è un testo, anche dal punto di vista letterario, splendido eh! Splendido. Non per niente ha avuto un grande successo sia nella letteratura e nella poesia universale, sia in tante altre manifestazioni. Beh,

5 Se ti dimentico, Gerusalemme,  
la mia destra [ si dimentichi ];

*si dimentichi*, nel senso

si paralizzino

sicché la mia destra non serve più a niente, non sa come muoversi, non sa come operare.

5 Se ti dimentico, Gerusalemme,

6 mi si attacchi la lingua al palato,

Vedete? La mano non è in grado di suonare e la lingua non è in grado di produrre suoni!

6 mi si attacchi la lingua al palato,  
se lascio cadere il tuo ricordo,  
se non metto Gerusalemme  
al di sopra di ogni mia gioia.

questo è un giuramento. Guai a me

se non metto Gerusalemme  
al di sopra di ogni mia gioia.

di quella gioia - vedete - che era stata suggerita nel versetto 3:

«Cantateci i canti di Sion!».

son le

canzoni di gioia,

Ma appunto è proprio cantando quelle canzoni gioiose che verrebbe sancita la separazione, il distacco, la frattura, rispetto a quel passato, rispetto a Gerusalemme, rispetto all'appartenenza a una storia che è rivelazione del Signore. E adesso - vedete - è proprio l'appartenenza a questa storia, nella continuità di quella rivelazione che fa del Signore il protagonista, che anche il dolore di adesso

e, quindi, il ricordo di adesso, diventa non più manifestazione di un'impossibile continuità, ma proprio questo dolore, che sta maturando, diventa la conferma di un'appartenenza a quel passato, all'iniziativa del Signore, a quella storia che il Signore ha illuminato con la sua presenza. Ieri? Oggi! Anche il dolore di oggi fa parte di quella storia. Anche il dolore di oggi è interno a quel disegno che, attraverso tutte le tappe e tutte le vicissitudini poi della storia umana, nel *salmo 136* è scandito dal ritornello,

perché eterna è la sua misericordia.

E allora la terza strofa, dal versetto 7 al versetto 9:

7 Ricordati, Signore,

Adesso - vedete - che il verbo ricordare ha come soggetto il Signore. Adesso è il Signore che ricorda ed è alla sua fedeltà nel ricordo che ci si affida. È a lui che si fa appello:

7 Ricordati, Signore,

e qui viene rievocato il comportamento degli edomiti nei *giorni di Gerusalemme*, come dice il nostro versetto 7. Quando Gerusalemme fu assediata e poi conquistata e poi distrutta al tempo di Nabucodonosor, gli edomiti, popolazione meridionale con cui Israele ha avuto a che fare in lungo e in largo nel corso di una lunghissima storia, gli edomiti ne hanno approfittato, hanno imperversato, hanno infierito, su coloro che già erano stati così ferocemente sconfitti. E quindi i deportati che venivano trascinati altrove, quelli che rimanevano e che comunque erano in condizione estremamente derelitta, e gli edomiti ne hanno approfittato sfacciatamente, spudoratamente. Questa capacità di approfittare della debolezza altrui è un fenomeno per altro molto frequente e molto vicino a noi. E quindi:

7 Ricordati, Signore, dei figli di Edom,  
che nel giorno di Gerusalemme,  
dicevano: «Distruggete, distruggete  
anche le sue fondamenta».

Notate però, che qui non c'è di mezzo esattamente il desiderio di vendicarsi nei confronti degli edomiti, perché - vedete - qui tutto va interpretato in base a quel che leggevamo nei versetti precedenti. E cioè: qual era l'intenzione degli edomiti? L'intenzione degli edomiti era quella di condannare Gerusalemme alla distruzione totale, alla dimenticanza. Ma esattamente questa è la situazione rischiosa nella quale ci troviamo noi a Babilonia: dimenticarci di Gerusalemme! Quegli edomiti che infierirono allora, siamo noi oggi, alle prese con sollecitazioni di ogni genere che ci incoraggiano, con diverse motivazioni, a dimenticarci di Gerusalemme. E - vedete - qui è il motivo per cui questo sviluppo imprecatario è pieno di significato e non è riducibile a un, così, a un desiderio di rivendicazione e quindi ricambiamo, occhio per occhio, dente per dente, il male che altri ci hanno fatto. Non è così! Vedete che, nel nostro *salmo 137*, quelli volevano distruggere Gerusalemme fino alle fondamenta? Ma è esattamente la situazione di discernimento radicale a cui siamo stati condotti noi! Che cosa resiste rispetto a quella provocazione, a quella intenzione di sradicamento totale? Che cosa resiste? Resiste il nostro dolore. Perché nel dolore, mentre piangiamo, adesso, noi scopriamo che tu ti ricordi! È il dolore l'unico tramite di congiunzione tra il nostro presente, che ci vede esuli a Babilonia, e quel passato di cui tu sei protagonista. E tu ti ricordi, tu conservi il ricordo. E il nostro pianto di oggi, ci riconduce all'interno di quel disegno che ha per protagonista te e la tua fedeltà, quando, in realtà, quale che sia la Babilonia di questo mondo con cui noi dobbiamo fare i conti, la stretta si fa sempre molto incalzante, molto invadente, molto prepotente, anche molto persuasiva: piantala con Gerusalemme!

«Distruggete, distruggete

anche le sue fondamenta».

Ma tu Signore ti ricordi di Edom? Ti ricordi, tu ti ricordi di noi in questa condizione di miseria in cui siamo sprofondatai. Ricordatevi che questo era il versetto del *salmo 136*, versetto 23:

23 Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi:

Là dove noi eravamo minacciati addirittura di dimenticarci, lui si è ricordato. Lui ci tenuti stretti. E quella stretta - vedete - per cui siamo ritornati all'interno del suo ricordo, in noi si è manifestata attraverso l'esperienza di quel dolore, versando tante lacrime. E adesso insiste e dice, versetti 8 e 9:

8 Figlia di Babilonia

adesso qui c'è di mezzo proprio Babilonia. Non i figli di Edom, allora, quando Gerusalemme fu conquistata e distrutta, ma Babilonia che definisce la realtà presente di coloro che sono in esilio. Leggo:

8 Figlia di Babilonia devastatrice,  
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.  
9 Beato chi afferrerà i tuoi piccoli  
e li sbatterà contro la pietra.

Ecco - vedete - un'immagine poco adatta ai minori di diciott'anni e quindi i versetti sono cancellati. Però i versetti ci sono e ci sono ancora e quindi bisogna che teniamo conto anche di questi ultimi due rigi dove - vedete - qui viene dichiarata l'infelicità di Babilonia:

8 Figlia di Babilonia

Dove la

8 Figlia di Babilonia

è la popolazione babilonese

8 Figlia di Babilonia devastatrice,

*ashtudà* dice in ebraico. È un'espressione interessante che è da intendere, comunque, senza andar tanto per le lunghe, come un accenno all'infelicità di Babilonia. Babilonia infelice, Babilonia disgraziata, Babilonia devastatrice e devastata! Babilonia risucchiata nel vortice del suo disordine! Babilonia - vedete - dotata di una prolifica capacità di corrompere. I figli di Babilonia di cui si parla qui, i *piccoli* figli di Babilonia, sono esattamente quelle manifestazioni di una perversa fecondità di Babilonia che vuole coinvolgere, che vuole - come dire - trascinare, che vuole avvinghiare come una piovra, mastodontica e spietata. E qui - vedete - una presa di posizione nei confronti di Babilonia che non possiamo ridurre a un grido che invoca vendetta perché c'è di mezzo tutto il salmo, c'è di mezzo questa esperienza del dolore che si erge nei confronti di Babilonia che costantemente, invece, instilla altri pensieri, altri desideri, altre aspirazioni! I *piccoli* figli di Babilonia! Tra l'altro - vedete - che i padri della Chiesa, per secoli hanno interpretato con sapienza mirabile questi versetti, proprio in questi termini, fino a san Benedetto che, nel prologo della sua regola, cita espressamente il *salmo 137*, questi versetti, per dire: ecco come queste risonanze babiloniche, come questi influssi babilonici, queste forme di corruzione babilonica, come attecchiscono in noi, spuntano da ogni parte! E allora qui adesso, ormai, con lucidità definita in base a un discernimento doloroso come quello che è stato vissuto, tutto questo va filtrato, drenato, rimosso, cancellato, perché la piovra altrimenti ci devasta e ci risucchia nel vortice prepotente della



sua infelicità:

beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.

Perché - vedete - in quella prospettiva e proprio in quella prospettiva, anche per Babilonia si aprirà una strada di liberazione, di conversione, così come adesso avviene per quelli che sono stati deportati da Gerusalemme, sono in esilio e adesso - vedete - stanno affrontando questo percorso di radicale conversione alla scuola di un dolore che è divenuto, ormai, via di liberazione. Liberazione dalla confusione delle lingue. Liberazione dal pianto disperato che registrava la distanza da un passato irrecuperabile. Liberazione da quell'esperienza del ricordo che paralizzava nella solitudine della sconfitta. E questo dolore, invece, è ricordato dal Signore, è visitato da lui, è ricapitolato all'interno di una vicenda che è rivelazione della sua presenza. Ed è lui che si rivela a noi come maestro della nostra memoria, quando la nostra memoria, la nostra capacità di ricordare, ormai, si alimenta di speranza e porta in sé, porta la nostra capacità di ricordare. Porta nel suo dolore, la fecondità di un avvenire che il Signore conosce e che non ammette complicità con Babilonia.

e li sbatterà contro la pietra.

E i padri della Chiesa leggono sempre, a più riprese, con tante testimonianze, questo riferimento alla *pietra* nei termini del *Nuovo Testamento*, là dove la *pietra* è Cristo.

Fermiamoci qua e diamo uno sguardo al nostro brano evangelico. Noi ritorniamo a osservare Giovanni Battista questa domenica. Adesso però, stando alla pagina del *Vangelo secondo Giovanni* che abbiamo letto inizialmente e che rileggeremo domenica, Giovanni Battista dopo il battesimo, che qui, nel *Vangelo secondo Giovanni*, non viene raccontato come nei *Vangeli Sinottici*, qui il battesimo del Signore viene dato ormai per scontato, per come si esprime Giovanni il battesimo già è avvenuto, ma non è descritto il battesimo, invece l'attenzione si concentra su Giovanni e questo per noi è molto interessante. Che cosa avviene in lui, Giovanni, dal momento che, dopo tutto quello che è successo e che si dà per scontato, Gesù *viene*, come leggiamo qui nel versetto 29?

<sup>29</sup> Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui

Gesù è venuto, Gesù viene sempre! E quello che vale per Giovanni vale per noi. Abbiamo rievocato l'evento del battesimo, ma ci siamo anche resi conto di come quell'evento sia epifania del mistero stesso di Dio e della sua vita trinitaria. Ma adesso – vedete – noi. E qui è Giovanni Battista che è in scena, in prima persona, dal momento che Gesù viene verso di lui. Che cosa gli succede? I pensieri di Giovanni Battista, un monologo interiore, tant'è vero – vedete – che, nei versetti che leggiamo domenica, Giovanni Battista non ha interlocutori. Non si rivolge a dei discepoli. Non si rivolge neanche a Gesù. Sta parlando tra sé e sé. Potrebbe farci la figura del matto!

vedendo Gesù venire verso di lui disse:

a chi? Nel brano seguente, versetto 35:

<sup>35</sup> Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli

Allora ci sono due discepoli che lo sentono parlare, ma in questo caso non c'è nessuno, sta parlando tra sé e sé, è un suo monologo interiore. È vero, non ci sono altri interlocutori, semmai è vero che c'è un uditorio universale. Ascoltiamo noi, stiamo ascoltando noi quello che Giovanni Battista sta elaborando in questa sua riflessione interiore. D'altra parte – vedete – non c'è dubbio: Giovanni ha a che fare con una novità gloriosa – gloriosa ! – che però affiora progressivamente e che cambia la vita umana dall'interno. E questo per noi è molto interessante. D'altra parte noi abbiamo celebrato la festa del battesimo del Signore – quante volte, ancora domenica scorsa – ma poi è sempre vero che, nella nostra vita, quella novità che è stata annunciata, proclamata, celebrata,

ritorna, viene, riviene! È una progressione che ha le caratteristiche di una penetrazione, di un'invasione, di un'infiltrazione, di un'affioramento, che dall'interno cambia la nostra vita. *Viene!* E adesso – ricordate – Giovanni Battista si era presentato nel brano precedente. Capitolo primo, se tornate indietro solo di qualche riga, versetto 22:

«Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato.

Giovanni Battista è interrogato.

Che cosa dici di te stesso?». <sup>23</sup> Rispose:

«Io sono voce di uno che grida nel deserto:  
*Preparate la via del Signore,*

Poi più avanti dice ancora qualcos'altro nei versetti 26 e 27,

«Io battezzo con acqua,

Fermiamoci un momento. Vedete che nel momento in cui Giovanni Battista si è presentato, ha citato il profeta Isaia nel capitolo 40 del *Libro di Isaia*, è il *Deuteroisaia* come ben sappiamo. È il poema che introduce la raccolta di testimonianze che compongono la predicazione di quell'anonimo profeta che svolse il suo servizio, la sua missione, a Babilonia, durante l'esilio. Proprio a Babilonia durante l'esilio. Il poema introduttivo nel capitolo 40. Se voi per un momento lo tenete sotto gli occhi un momento, possiamo approfittarne. Un testo che conosciamo bene per altra via:

<sup>1</sup> «Consolate, consolate il mio popolo,  
dice il vostro Dio.

È una voce che emerge là dove gli esuli a Babilonia, dispersi in quella periferia, conoscono invece l'esperienza della desolazione amara e brutale. D'altra parte il *salmo 137* qualcosa ci diceva. Eppure vedete?

<sup>1</sup> «Consolate, consolate il mio popolo,  
dice il vostro Dio.

<sup>2</sup> Parlate al cuore di Gerusalemme

Ma Gerusalemme è lontana ed è un ammasso di rovine! È in macerie, ma ha ancora un cuore. Gerusalemme ha ancora un cuore. Gerusalemme ha ancora un cuore!

<sup>2</sup> Parlate al cuore di Gerusalemme

La città? Il popolo disperso? Gli esuli derelitti stretti nella morsa di quelle contraddizioni a cui accennava il salmo 137?

e gridatele  
che è finita la sua schiavitù,  
è stata scontata la sua iniquità,  
perché ha ricevuto dalla mano del Signore  
doppio castigo per tutti i suoi peccati».

E – vedete – questa voce grida:

<sup>3</sup> Una voce grida:

e qui è il versetto 3 che Giovanni Battista cita per identificare se stesso. Io sono questo. Si presenta così:

<sup>3</sup> Una voce grida:  
«Nel deserto preparate

Una voce che da Babilonia si rivolge al cuore di Gerusalemme. Già, nel tempo del grande dolore. Grande dolore a cui questo poema, qui, nel capitolo 40 allude in maniera inconfondibile, di cui siamo perfettamente consapevoli. Tutte le incertezze, tutti i motivi di disperazione, i rischi di sprofondare nell'inferno della dimenticanza, nell'infelicità babilonica, come se fosse la soluzione che guarisce rispetto al fallimento e invece lo consacra nella forma più spudorata. Ed ecco, nel tempo del grande dolore. Vedete? Qui Giovanni Battista rievoca una vicenda che ha avuto luogo cinque secoli e mezzo prima di lui, ma lui si rivolge ai suoi contemporanei. Questa è la vicenda della sua generazione. Naturalmente sempre rispettando le necessarie analogie. E dunque anche qualche scompenso nei confronti, ma questa è anche la nostra generazione, son le nostre generazioni che si succedono, dove in un modo o nell'altro, abbiamo a che fare sempre con questi grandi motivi di discernimento dove la permanenza a Babilonia ci mette alla prova proprio attraverso i suggerimenti che vorrebbero convincerci di eliminare il dolore attraverso la medicina della dimenticanza. E dice:

*Io sono voce di uno che grida nel deserto:  
Preparate la via del Signore,*

Se voi prendete il versetto 26, subito dopo Giovanni dice di se stesso. Versetto 26, naturalmente sono ritornato al capitolo primo:

«Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, <sup>27</sup> uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo».

In questo modo – vedete – il nostro Giovanni si è presentato come l'«uomo dell'attesa». Così si è definito, così si è configurato. Ha detto questo di se stesso: *Io sono venuto per battezzare con acqua, nel senso che c'è in mezzo a voi uno sconosciuto*

che viene dopo di me,

*io rispetto a lui sono uno squalificato. Ma rispetto a lui*

che viene dopo di me,

Notate che in questo suo modo di presentarsi, di qualificarsi, Giovanni Battista innanzitutto dimostra di essere un personaggio molto onesto, ma come adesso verificheremo, in realtà gli sfugge ancora qualcosa di essenziale. Lui qui sta affermando che viene la gloria di Dio, la gloria del Signore, così come nel poema che abbiamo intravvisto poco fa, il famoso capitolo 40 di *Isaia*, montagne abbattute, valli colmate, strade contorte raddrizzate, e

<sup>5</sup> Allora si rivelerà la gloria del Signore  
e ogni uomo la vedrà,  
poiché la bocca del Signore ha parlato».

Capitolo 40 di *Isaia* versetto 5

<sup>5</sup> Allora si rivelerà la gloria del Signore

La parola del Signore – vedete – continua a essere attiva, continua a essere efficace, anche nel tempo dell'esilio. Continua a esprimersi, a intervenire, a operare, anche nei deserti di questo mondo e anche quale che sia la Babilonia nella quale siamo prigionieri. Dunque la gloria del

Signore è quella voce che sta affiorando e che parla al cuore di Gerusalemme e che parla al cuore degli esuli e che parla al cuore di Giovanni. Ed è di questa voce che sta parlando dentro di lui che sta gorgogliando dentro di lui, che sta zampillando dentro di lui, che sta emergendo dentro di lui, che si sta esplicitando in maniera sempre più eloquente dentro di lui, che il suo monologo ci rende conto. Giovanni Battista – vedete – è l'erede di una lunga storia che poi è anche la nostra. E Giovanni Battista ci parla dello «*sconosciuto*» che è presente, dice

in mezzo a voi

che è presente in mezzo a noi, così nel versetto 27 che abbiamo appena letto nel nostro capitolo primo. Anzi nel versetto 26. «*Sconosciuto*» presente

in mezzo a voi

Soltanto che – vedete – adesso lui, il nostro Giovanni, nel brano evangelico che segue, che è il nostro brano di domenica prossima, è direttamente alle prese con Gesù che viene. Non è semplicemente l'«*uomo dell'attesa*». L'uomo che recupera quella tradizione profetica che viene da lontano. Non è soltanto l'erede di quella ricerca che, per generazioni e generazioni, ha comportato un'educazione della memoria, i fedeli del popolo di Dio, da Babilonia a Gerusalemme. Adesso Giovanni Battista è alle prese con Gesù che viene, era il versetto 29 che già leggevamo:

<sup>29</sup> Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse:

Vedete? Gesù viene verso di lui. Verso di lui!

disse:

quello che sta dicendo a se stesso. Ed ecco come quella novità gloriosa che lui a suo modo aveva annunciato – vedete – che nel frattempo già qui Gesù è stato battezzato. Nel frattempo già noi abbiamo letto la settimana scorsa il *Vangelo secondo Matteo* ma poi corrispondentemente gli altri *Vangeli Sinottici*, Marco e Luca. Gesù è stato battezzato e adesso – vedete – Giovanni si sta rendendo conto di quello che è successo e di quello che sta succedendo! Gesù sta dicendo a se stesso. Ma è venuto! La gloria, viene, sta venendo, viene sempre! E allora attenzione perché dice:

«Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! <sup>30</sup> Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. <sup>31</sup> Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele».

Un linguaggio che, lì per lì, potrebbe apparirci anche un tantino oscuro, un po' sibillino. Ma è molto interessante – vedete – qui come il nostro evangelista mette in movimento Giovanni, lo mette in movimento nel senso di testimone di qualcosa che si muove dentro di lui. Perché? Perché lui dice:

l'agnello

Beh questo è il titolo che spetta al servo del Signore, *Isaia* capitolo 53. Ma è il protagonista della liberazione l'agnello nell'antico racconto dell'uscita dall'Egitto, dell'agnello che poi viene senz'altro identificato come il pastore vittorioso attorno al quale si raccolgono le pecore! *Isaia* 53 versetti 6 e 7, il *Quarto Canto del Servo*. Beh – vedete – Giovanni Battista sta dicendo che lui scopre che il mistero di Dio sta parlando. Quella voce che affiora, su cui abbiamo riflettuto un momento fa, proprio è il mistero di Dio che dice a se stesso, il suo *Logos*, il suo *Verbo*, la sua *Parola*, dice a se stesso. E nel suo modo di dire a se stesso, il Dio vivente

toglie il peccato del mondo!

È il mistero di Dio che si spalanca, parla di sé. E, nel suo modo di parlarsi, e di parlar di sé e di parlarsi passando attraverso la realtà del mondo, Babilonia – Babilonia! Il mondo è Babilonia! –,

toglie il peccato del mondo!

Gloria! Manifestazione della gloria! Ricordate? Nel *Prologo del Vangelo secondo Giovanni*, capitolo primo versetto 14:

<sup>14</sup> E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;

era il *Vangelo di Natale*

e noi vedemmo la sua gloria,  
gloria come di unigenito dal Padre,  
pieno di grazia e di verità.

È il motivo della grande festa, della vera festa, della festa definitiva. Il *Logos*, il mistero di Dio dice se stesso a Babilonia! Attraverso Babilonia, attraverso la carne del Figlio, viene Gesù e il suo venire – vedete – porta con sé questa rivelazione della gloria che non è un'affermazione teorica, è un'operazione tale per cui tutto il vissuto di Giovanni e, dunque, il nostro vissuto, il mio vissuto, è filtrato da questa energica capacità di discernimento che

toglie il peccato del mondo!

E Giovanni Battista scopre di essere espropriato della sua iniziativa, di ogni suo programma, quando a suo modo si proponeva come annunciatore rispetto a eventi futuri. Espropriato rispetto a tutto questo perché si trova immerso nella rivelazione dell'amore eterno che è primario e assoluto! E infatti lui qui dice:

Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me.

Un «*anir*» dice tra l'altro. «*Anir*», lo «*sposo*»

che mi è passato avanti, perché era prima di me.

Vedete? Parlava di colui che doveva venire, lo «*sconosciuto*». Adesso dice che colui che è venuto si sta facendo riconoscere da Giovanni nel momento in cui egli stesso, Giovanni Battista, si rende conto di essere tuffato in questa rivelazione di un amore che è antecedente a tutto, che

era prima di me.

Una amore che è primario! Che è primigenio! Che è assoluto! E qui – vedete – proprio qui, l'identità di Giovanni Battista si viene precisando in quanto «*martys*», testimone. La sua è una «*martyria*», questo momento è importante. Lui usa questo linguaggio:

<sup>31</sup> Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele».

<sup>32</sup> Giovanni rese testimonianza dicendo:

Oh! A proposito di questa testimonianza di Giovanni, adesso, perché è l'identità del nostro personaggio, ma è l'identità – vedete – che qui anticipa e fa, per così dire, da modello, da specchio, a quel cammino di progressiva maturazione nella nostra identità di creature umane redente. Quel battesimo del Signore, quella sua venuta, quella sua presenza, quel suo passaggio, quel suo modo di

operare, come si ripercuote nella vita, nel vissuto, nell'intimo, di Giovanni? Nella vita, nel vissuto, nell'intimo, di noi stessi? E adesso qui Giovanni – vedete – confessa che non lo conosceva:

<sup>31</sup> Io non lo conoscevo,

Precedentemente lui aveva detto:

in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete,

La predicazione di Giovanni è stata energica, sferzante, anche! Molto esigente, come sappiamo. Beh aveva i suoi buoni motivi e anche le sue giustificazioni indiscutibili. Ma adesso – vedete – qui, Giovanni, è lui stesso che si mette in gioco in prima persona singolare:

<sup>31</sup> Io non lo conoscevo,

Vedete? Versetto 31:

<sup>31</sup> Io non lo conoscevo,

In realtà bisogna poi aggiungere che tutto il nostro *Vangelo secondo Giovanni* – Giovanni evangelista s'intende – tutto il nostro *Vangelo* – vedete – si viene configurando come la rivelazione dello «*sconosciuto*». Quello «*sconosciuto*» con cui gli uomini non vogliono avere a che fare. Proprio oggi provavo a passare in rassegna tutto il *Vangelo secondo Giovanni*, innumerevoli testi! Solo qualche sondaggio – tanto per passare un po' di tempo – ma solo qualche sondaggio, perché – vedete – è proprio il linguaggio del nostro evangelista Giovanni che ci coinvolge in questa avventura che mentre ci riguarda in quanto spettatori di una vicenda, ci prende nell'intimo in quanto sperimentiamo cosa vuol dire che lo «*sconosciuto*» si fa conoscere! E man mano che lo conosciamo ci rendiamo conto che non lo conoscevamo. Man mano che lo conosciamo ci rendiamo conto che siamo stati liberati da Babilonia! Già, gli uomini non vogliono avere a che fare con lui, d'altronde è la situazione a cui accennava il *salmo 137*: bisogna cantare a Babilonia, e così vedrai che si risolvono i problemi. Vi dicevo, solo qualche testo, tanto perché ci rendiamo conto: nel nostro capitolo primo, qui, nei versetti che stiamo leggendo; prendete il capitolo 2, siamo a Cana di Galilea, versetto 9:

<sup>9</sup> E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse non sapeva di dove venisse

Capitolo 5 versetto 13, il paralitico che è stato guarito e cammino col lettuccio sotto il braccio:

«Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lettuccio e cammina?». <sup>13</sup> Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse;

Gesù. Capitolo 8 versetto 14:

<sup>14</sup> Gesù rispose: «Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado.

E la polemica qui si fa più accesa che mai, e ancora nel capitolo 8, poi nel capitolo 9. Prendete il capitolo 9 l'episodio del cieco nato. Capitolo 9 versetto 12:

<sup>12</sup> Gli dissero: «Dov'è questo tale?».

che ti avrebbe guarito dalla cecità?

Rispose: «Non lo so».

Versetto 12 del capitolo 9. Più avanti nel versetto 21:

<sup>20</sup> I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; <sup>21</sup> come poi ora ci veda,

versetto 21

non lo sappiamo,

Versetto 25, il tale risponde a chi gli ha detto che Gesù è un peccatore:

«Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo».

non lo so;

Versetto 29, versetto 30. Poi ancora innumerevoli testi dove il nostro evangelista Giovanni usa questo linguaggio, linguaggio che sintetizza l'atteggiamento umano come ignoranza, ma ignoranza. Ma ignoranza non intellettuale, ignoranza emotiva, ignoranza affettiva. Sì, e neanche semplicemente questo, un'ignoranza interiore, quella forma di obnubilamento che è fenomeno tipicamente babilonico. E d'altra parte – vedete – *Colui che viene*, viene proprio in quanto irrompe con questa illuminazione gloriosa, all'interno di quella oscurità interiore ed emerge e si fa conoscere. Vedete? Sino alla fine, eh? Lasciando molti testi da parte, capitolo 20, se voi ricordate, il terzo giorno

<sup>1</sup> Nel giorno dopo il sabato,

capitolo 20

Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. <sup>2</sup> Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

non sappiamo

in greco è sempre lo stesso verbo!

non sappiamo dove l'hanno posto!».

Così nel versetto 9:

<sup>9</sup> Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura,

Sempre Maria di Màgdala nel versetto 13:

«Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto».

versetto 13. Versetto 14, non sapeva che quel personaggio che lei confonde con il giardiniere era proprio Gesù:

non sapeva che era Gesù.

Versetto 14. Se voi girate la pagina ancora, capitolo 21 – è l'ultimo capitolo del *Vangelo secondo Giovanni* – versetto 4, Gesù si presenta sulla riva del lago:

4 Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù.

Fatto sta – vedete – che la testimonianza di Giovanni, il motivo per cui Giovanni è testimone, sta essenzialmente proprio in questa sua confessione di non conoscenza che si è evoluta, che si è illuminata. Giovanni scopre che la sua piccola missione – battezzare con acqua – la sua piccola missione – e ciascuno di noi ci metta la sua piccola missione – si compie come illuminazione interiore, che uno battezzi con acqua o faccia un'altra cosa. È inutile fare esempi. Questa missione:

sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele».

e Giovanni si sta rendendo conto di questo. È un'illuminazione interiore, fino a vedere, come adesso lui si esprime – e non pensiamo a chissà quali traveggole visionarie, qui è proprio una luce che vien da dentro, è proprio il respiro che si allarga, è proprio l'eco della voce che ancora parla quando il disordine babilonico vuole sovrapporsi con un rumore assordante, quella voce che parla al cuore di Gerusalemme – un'illuminazione interiore fino a quando vede,

32 Giovanni rese testimonianza dicendo:

versetto 32

«Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui.

Notate che questo sta nel racconto del *Vangelo* e, quindi, qui si dà per scontato che già Gesù sia stato battezzato, ma l'evangelista nostro non racconta il fatto ma racconta, invece, come Giovanni ci ripensi, come Giovanni, adesso, stia maturando nella testimonianza, perché si sta rendendo conto di come lui si è fatto conoscere e di come lo Spirito è rimasto su Gesù. Lui lo ha visto – e lo ha visto, ripeto, non perché se l'è sognato, non c'entra niente – è questa percezione chiara, limpida, profonda, riguardante il valore di una nuova creazione – dopo il diluvio la colomba che ritorna da Noè – una nuova creazione in rapporto a lui. In lui, Gesù, opera la corrente della vita. Quella corrente di Spirito Santo a cui Giovanni Battista allude qui:

«Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi

*rimanere* qui c'è proprio il verbo «*benin*»

[ *rimanere* ] su di lui. 33 Io non lo conoscevo,

ribadisce ancora

ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. 34 E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio».

In lui opera la corrente della vita. Ecco, questo battesimo, questa immersione nella corrente dello Spirito Santo che passa attraverso di lui e che ci avvolge, ci contiene, ci travolge, ed ecco la corrente della vita con la forza e la dolcezza di Dio in modo da coinvolgere tutti!

33 Io non lo conoscevo,

ma adesso

«Ho visto



È la totalità degli eventi della storia umana, e dunque anche Babilonia, e questa e quella, quale che sia la diversa sfaccettatura babilonica della nostra vicenda umana e, dunque, anche quell'esperienza del naufragio che, lì per lì, sembra una catastrofe irreparabile e, invece, è l'immersione in un'onda che ti solleva e che ti porta all'interno di un disegno sempre più ampio, sempre più universale, perché questa è l'opera di Dio, in lui, tale da coinvolgere tutto e tutti

<sup>31</sup> Io non lo conoscevo,

E così – vedete – Giovanni Battista viene trascinato in una storia nuova. D'altronde se voi ritornate per un momento solo, e poi concludo, al capitolo primo, nel *Prologo* del *Vangelo secondo Giovanni*, già Giovanni Battista è stato presentato a noi in questi termini, versetto 7. Giovanni

venne come testimone  
per rendere testimonianza alla luce,

capitolo primo versetto 7.

perché tutti credessero per mezzo di lui.  
<sup>8</sup> Egli non era la luce,  
ma doveva render testimonianza alla luce.

Più avanti, nel versetto 15:

<sup>15</sup> Giovanni gli rende testimonianza  
e grida: «Ecco l'uomo di cui io dissi:  
Colui che viene dopo di me  
mi è passato avanti,  
perché era prima di me».

Vedete che nel *Prologo*, qui, è anticipato tutto? Il *Prologo* è come il sommario di tutto il *Vangelo secondo Giovanni*. E allora è in questa storia nuova che Giovanni Battista si trova coinvolto dove la sua testimonianza sta all'inizio, adesso, di quella missione che sarà poi inesauribile motivo di gioia per i discepoli del Signore, di generazione in generazione, fino a noi oggi, discepoli che si avvicineranno nel servizio dell'*Evangelo*. *Abbiamo visto la gloria di Dio!* E – vedete – Giovanni Battista nel *Vangelo* che abbiamo adesso, così, sotto gli occhi, tra le mani, il *Vangelo secondo Giovanni*, Giovanni Battista è proprio il personaggio che dà l'impulso originario a quella che sarà poi la missione dei discepoli fino a noi oggi. Questa sua testimonianza diventa un riferimento esemplare. Se voi per un momento solo – vedete – attraversando ormai per intero il testo del *Vangelo secondo Giovanni*, arrivate al capitolo 19, nel racconto della *Passione*, versetto 35, ricordate? Gesù ormai è morto sulla croce e allora si presentano i soldati che spezzano le gambe agli altri due che sono crocifissi accanto a lui e, invece:

uno dei soldati

versetto 34

gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

Versetto 35:

<sup>35</sup> Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

Vedete? Questa testimonianza non è soltanto relativa a un fatto che adesso dev'essere archiviato in modo tale da essere ineccepibile per quanto riguarda la sua veridicità storica. Questo è

vero ma è un altro discorso! Questo fatto è testimoniato nel senso che

<sup>35</sup> Chi ha visto

trasmette a noi quella novità che ha preso, che ha coinvolto, che ha travolto, che ha trasformato, la sua vita. Fino al capitolo 21 versetto 24, siamo proprio alla fine di tutto:

<sup>24</sup> Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Vedete? La testimonianza che abbiamo ricevuto, per questo esiste anche lo scritto, per rilanciare la testimonianza. E noi che l'abbiamo ricevuta, questa testimonianza,

sappiamo che la sua testimonianza è vera.

E la sua testimonianza trova corrispondenza nella testimonianza nostra. E così si va di generazione in generazione rilanciando l'evangelizzazione. Tant'è vero che

<sup>25</sup> Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

Se volessimo scrivere ancora avremmo tante cose da scrivere! Infatti in duemila anni quante sono state scritte! Ma la trasmissione dell'*Evangelo* avviene sull'onda di questa testimonianza. Giovanni Battista ci precede così, con la sua testimonianza, nella gioia della visione interiore. Il suo linguaggio ci illumina in ogni manifestazione di quella che è la nostra esperienza di Babilonia. Il Figlio di Dio è venuto, viene, verrà e sta venendo. Ogni uomo, ormai, gli appartiene, perché è lui lo sposo della storia umana. La nostra Gerusalemme è sempre minacciata. Ecco la storia umana! È lui lo sposo che parla al cuore perché è preparata la festa nel segreto di Dio nostro Padre. Stop, fermiamoci.

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!*

*Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!*

*Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!*

*Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!*

*Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!*

*Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!*

*Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!*

*Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!*

*Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!*

*Gesù potere eterno, abbi pietà di me!*

*Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!*

*Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!*

*Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!*

*Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!*

*Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!*

*Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!*

*Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!*

*Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!*

*Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!*

*Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!*

*Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!  
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!  
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!  
Gesù Re dei re , abbi pietà di me!  
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!  
Gesù giudice dei vivi e dei morti , abbi pietà di me!  
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!  
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!  
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo. Di lui ti sei compiaciuto, su di lui hai effuso lo Spirito di santificazione. Così abbiamo contemplato la tua gloria, la gloria del tuo mistero, del tuo segreto rivelato, della tua vita donata. Così abbiamo ricevuto in dono quella salvezza che ci riconcilia, che ci riporta alla sorgente della vita, che ci rieduca nel cammino della comunione e della pace. Insegnaci a vivere, tiraci fuori dall'ignoranza, dal ripiegamento sui nostri dolori, sulle nostre paure, sulle nostre pretese. Insegnaci a vivere, consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo. Come hai preparato Giovanni Battista per rendere testimonianza al Figlio tuo che viene, che è venuto e che verrà, rendi anche noi testimoni della vita nuova, della vita vera, della vita che non muore più. Testimoni della tua fedeltà inesauribile nell'iniziativa d'amore che è il motivo portante di tutto, per cui esiste il mondo, ed esistiamo noi. Per cui ciascuno di noi è al suo posto nel tempo e nello spazio e tutta la storia umana si viene man mano ricapitolando. Liberaci con la potenza dello Spirito Santo dalla confusione delle tante babilonie che ci tengono chiusi, che ci frenano, che ci imbottigliano dentro alla morsa dei nostri molteplici egoismi umani dove tutto sempre fa capo al peccato per eccellenza: il nostro rifiuto, il nostro misconoscimento, il nostro mancato appuntamento con il dono dell'amore che viene da te. Abbi pietà di noi, consegnaci dunque al Figlio tuo, Gesù Cristo, perché diventiamo suoi discepoli, e la nostra generazione, le nostre Chiese, questa casa, assolva il compito della testimonianza. Consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo, perché in lui, con lui e attraverso di lui, anche il piccolo tratto della nostra presenza in questo mondo renda testimonianza all'amore eterno con cui hai chiamato Gerusalemme e continui a chiamare ogni nostra esperienza di sconfitta e di esilio. Tu sei l'unico nostro Dio, fedele nella memoria, sorgente della nostra gioia, amico degli uomini. Tu sei il Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!*

**Padre Pino Stancari S. J.**  
**presso la Casa del Gelso, 17 gennaio 2014**